scrive le seguenti parole: «*La verità è vita perchè è verità, essa ha una grazia plastica che si adatta a tutte le necessità più delicate e frementi della vita*» ma vuole che le parole diventino fatti e a questo lavoro dedica tutto il suo tempo e tutto il suo ingegno.

Barbusse denuncia tutte le brutture della odierna società, tutte le false e gesuitiche credenze che hanno lumeggiato la guerra e che ancora accecano i miseri mortali, cerca di persuadere come il patriottismo abbia coperto la più grande infamia, come sotto il nome di pietà, carità, solidarietà ecc. si siano compiuti eccidi d'anime e di corpi, come l'umanità giunta a questo «*dissolversi di una civiltà e alla fine di un mondo*» debba avviarsi sui tracciati sentieri di una dottrina semplice e chiara di ragione e di morale compilata «*sulla verità eterna le sole basi della vita comune*».

Bello, luminoso questo sognato avvenire, ma leggendo le 150 pagine dove sono discussi tanti difficili, ardui, dolorosi problemi comprendiamo il titolo che è la sintesi del libro: «*Un barlume nell'abisso*» (1).

Un barlume che la volontà dei popoli deve alimentare perchè diventi una grandiosa ed immensa luce purificatrice che valichi le frontiere, solchi i mari per affrancare l'umanità dal giogo del capitalismo, del militarismo e da tutte le sofferenze dovute a un ordinamento sociale che, compiuto il suo ciclo, deve fatalmente cedere il posto a questa nuova, grande e pura legge di uguaglianza umana.

Giuseppina Vismara.

(1) Parigi - Edizione Clarté - 12, Via Feydeau.

Una lettera di Liebknecht

Abbiamo riprodotto nel numero precedente quella meravigliosa lettera di Rosa Luxemburg, che è tutto un canto alla vita, alla libertà, alla giustizia, alla fratellanza. Oggi siamo lieti offrire alle nostre lettrici un'altra delicata primizia: una lettera, che Liebknecht scriveva dal reclusorio a sua moglie. Essa è tratta dall'Epistolario, che vedrà quanto prima la luce pei tipi del nostro Avanti! *ed è un altro magnifico canto alla vita, al bello, all'ideale di redenzione umana:*

Carissima,

Ti scrivo nella frescura mattinale presso la finestra aperta, sul tavolo da calzolaio, dopo una notte piena di buoni e forti sogni e di notizie, nell'oscurità, secondo la mia tecnica e maniera. Per ora c'è soltanto cinguettio di passeri.

Come soffia acuto il vento di marzo! C'è odore di 1871 — la Comune di Parigi — e di 1848-1849 in ogni paese, e di 1917 in Russia, dove ora letteralmente si tratta dei versi della Marsigliese: Che vuole questa orda di schiavi, di traditori, di re congiurati, che oggi mi ronza attorno e mi brucia nel midollo e nelle gambe? La lettera a Willi, qui acclusa, tratta delle vicende della tua lettera; le quali però si rivelarono affatto diverse da quelle che credevo: essa fu trattenuta dal direttore in causa delle osservazioni di carattere politico, che (come pare tu abbia dimenticato), non sono ammesse; dopo che furono cancellate le frasi contestate, io venni in possesso di tutte le tue parole d'ordine personale, che sono così toccanti, così calde, così immediate, che mi diedero te tutta intiera, nelle mie braccia, sebbene noi siamo separati da un largo spazio, e che mi renderanno immortale se Amore è ancora onnipossente. . . . . .

. . . . . .

Mi compiaccio di quanto scrivi dei ragazzi. Così resta stabilito. Bobbi e Vera il giorno 2 erano affettuosi e allegri e avevano buon aspetto. Anche Willi e Lottchen vennero, ciò che mi produsse una piacevolissima sorpresa. Bobbi non era molto entusiasta dell'Olanda. Il bravo ragazzo non si separa volentieri da voi, è uomo di famiglia e di sensibilità delicata. Sopratutto egli non vorrebbe essere legato sino alla fine della guerra, ciò che del resto non è necessario. Pess'a poco per sei mesi, non è vero? Ma deciditi, tu hai già trovato ciò che è giusto fare. Naturalmente, egli deve prendere con sè dei libri. Oltre ai libri scolastici, anche opere di storia, di geografia e di storia naturale. (La «insurrezione dell'Olanda» di Schiller, l'«Egmont» di Goethe, un dramma così nobilmente poco storico, ma pure pieno di vera vita, devono essere letti da lui).

Qui c'è un formidabile rivolgimento: per ordine dell'ufficio economico imperiale la calzoleria viene collocata negli stabilimenti di pena; sebbene fatta per desiderio di Simon (Nürnberg), è una cosa insensata, a quanto mi pare.

Il mio avvenire è buio. Spero non dovrò fare il panieraio.

Forse qualche settimana di interregno, sospensione del lavoro, ciò che per me significa: poter lavorare in ciò che il mio cuore desidera, (*cum grano salis*), allora avrei bisogno di libri (confronta ciò che ti ho scritto nel mio biglietto). In ogni caso la mia situazione si cambierà.

La tua «speranza nella liberazione» mi è poco simpatica; e tu conosci come io mandi al diavolo ogni sorta di amnistia e perfino ogni voce in proposito. *Aut-aut.* Per adesso ciò significa ancora: nel reclusorio! e non già: fuori del reclusorio.

Mi inquieta molto la malattia di Mehring, spero che il miglioramento continui. Digli ciò, e i miei migliori auguri cordiali e i miei rallegramenti per il suo discorso al Landstag, che certamente io non ho letto (mancando di resoconti giornalistici), ma la cui eccellenza del resto facile a immaginarsi si deduce da un odioso commento della *Deutsche Tageszeitung*. Quando l'amico Francesco imperversa così per la strada che ne seguono tali conflitti, è tempo di ricordargli che egli non ha 17 anni, ma 72! Salutali entrambi molto, e così pure tutti gli amici, Iulek e i suoi, Käthe, Matilde, la signora Rosenbaum, gli Hoffmann, Hofer e Ströbel.

.... Recentemente tolsi in mano l'Odissea, l'arte è incomparabile. Questa chiara obiettività, questi luminosi colori, questa pura naturalezza, e tutto ciò nobilmente stilizzato! Nel grande e nel piccolo, nel banale (confronta il principio del ventesimo canto, Ulisse nella notte, e il movimento mattinale del risveglio nella casa, quali scorci significativi, un completo quadro di genere che succede a un altro), ma tutto fuso nell'azione. E nel canto XXIV la descrizione della morte di Achille, fatta da Agamennone e il dolore per essa, (all'ombra di Achille nell'Erebo):

«Te allacciavano le ninfe, care figlie di Nereo, per avvolgerti singhiozzando il corpo in ambrosii panni. Tutte le nove Muse, con tono argentino parlando fra loro, si lamentavano per te, e intorno piangevano i guerrieri».

Del resto l'Odissea è un'epopea, un alto canto della tristezza, della tristezza dello sposo (il quale resiste perfino alla tentazione e alla immortalità di Calipso!) e della nostalgia, cioè di quelle virtù che si pretendono proprie dei tedeschi, e che nella Canzone dei Nibelungi e in Gudrun sono salite a un'altezza grandiosamente prodigiosa solo unilateralmente nella forma della tristezza della moglie e del servo.

Io vorrei studiare per decennii, senza alzare gli occhi dai libri, e in pari tempo poter agire liberamente, senza riposarmi. Ho bisogno di una doppia vita per essere completamente me stesso.

E' il pomeriggio, fra poco devo chiudere e consegnare la lettera. A mezzogiorno arrivarono i giornali — ti ringrazio mille volte. E ieri giunse un pacco, del quale pure ringrazio molto, come anche delle pallottoline di carne or ora portatemi. Due volte ultimamente è successa una disgrazia: una bottiglia di aceto e un vaso di miele si sono rotti. Voi dovreste possibilmente astenervi dal servirvi di vetro (è meglio lo zinco), ma se lo adoperate, non dovete collocarlo così immediatamente al margine della cassa, dove riceve colpi diretti e c'è pericolo di compressione, e curare che sia ben protetto contro l'urto di oggetti duri. Il «Libro dell'azione» e il regalo di Otto non mi vennero consegnati, tieni bene questi e gli altri libri restituiti. Mi sta molto a cuore la conservazione e l'ampliamento della mia biblioteca.

Quando ti vedrò? Abbi cura di te — io sono ben provvisto; potessi soltanto uscire, mi sento tirar fuori di qui! Vivi sana! Vengono a prendere la lettera, ti bacio, carezzo i tuoi sogni, ti abbraccio, mia diletta. Pensa a me e conservati diritta, forte e fiera — e se ci fossero dieci volte più nemici e più cattivi che non oggi — noi stiamo uniti, tu e il tuo Carlo. . . . .

. . . . . .

Decisa a passare nell'indipendenza e nella povertà il resto della mia vita, io rompo le catene della opinione pubblica e faccio con coraggio ciò che mi pare ben fatto, senza occuparmi del giudizio degli uomini.

ROUSSEAU.

NOVELLA

In margine

Una pioggerella, lenta e uggiosa, batteva sommessamente i vetri della povera stanzetta. Qui tutto era sommerso nella penombra: il lettuccio rassettato con cura, l'armadio di noce dal quale partiva il ticchettio di una sveglia, il caminetto con i candelieri lucidi a lato della lucernetta di ottone.

Sul tavolo, che era nel mezzo, un pacco semi-aperto lasciava scorgere della biancheria da rammendare.

Una vecchietta sedeva accanto alla finestra, gli occhiali posati in un canto, guardava fuori. Ma che cosa guardava?

La finestretta, unica nella stanza, era aperta sopra un cortiletto chiuso, che serviva da letamaio di un ampio casamento contiguo. Davanti, non aveva che una muraglia, alta e diritta, sormontata da comignoli, che nell'inverno, spesso, riversavano nella stanzetta tutto il fumo che le stufe mandavano in su. La vecchietta, a quell'invasione, piangeva, e per l'irritazione dei suoi occhi stanchi, e perchè tutto quel fumo le faceva maggiormente sentire la mancanza di legna e di carbone per riscaldare la sua povera stanzetta.

— Avere un po' di legna — diceva — di quella bella legna che messa nella stufa scoppietta con allegria e dà un calore sano, che animerebbe le membra di un vecchio centenario! Invece?

La sua stanza nell'inverno era ghiacciata ed aveva, per sopraggiunta, un odore di muffa da sembrare una cantina piena di legname umido.

Ma di quante privazioni non soffriva nei suoi sessantacinque anni! Il caffè non lo poteva sempre prendere per mancanza di zucchero, la carne era troppo cara, le uova anch'esse erano care per la sua piccola borsa: tre franchi al giorno di pensione e qualche cinquanta centesimi per il lavoro di rammendo.

Avrebbe potuto guadagnare qualche soldo di più, ma in quella stanza senza luce, alle quattro era già notte ed allora, così sola, sola, avvolta, nelle tenebre, ogni sera piangeva e invocava la morte.

Non pensava nemmeno più con angoscia al suo figliuolo morto giovinetto, non pensava più con rimpianto a suo marito morto da qualche anno. Che farebbero qui, se ci fossero? Una vita misera, stentata in ogni ora, in ogni momento.

Perchè quando si è vecchi e poveri, anche i benefici della natura ci vengono tolti.

— Se avessi un raggio di sole in questa stanza! — mormorava. — Avrei almeno una compagnia!

Talvolta guardando il cielo e vedendolo sereno, sentiva che i raggi solari entravano con tutta la loro vita e il loro sfolgorio in tutte le case e che ella sola ne era priva; allora si sforzava a scendere sulla via e vedendo il sole invaderla e illuminare il selciato vi andava nel bel mezzo per esserne tutta avvolta; le pareva così d'aver trovato i giorni della passata gioventù.

Ella era nata in campagna e vi aveva passata tutta la giovinezza; era venuta in città ad impiegarsi, aveva poi sposato un collega e insieme avevano lavorato e stentato la vita, amandosi. Alla morte di lui, fu costretta a lasciare le due stanze che occupava e a dir grazie a chi le aveva trovato quella specie di cantina al quarto piano. Sì, perchè avrebbe dovuto finire sulla strada per la mancanza di alloggi adatti alla sua borsa.

Eppure il suo incubo era proprio quella stanza senza luce. Sul declinare della vita s'impossessa di noi, forse, tenacemente, tutto ciò che ha legame colla nostra natura e che è parte e insieme del ritmo universale.

In quel giorno d'ottobre, la pioggia batteva lentamente ai vetri e pareva volesse dire qualche cosa alla vecchia, che aveva cessato di guardar fuori, perchè sentiva al petto un'oppressione come se avesse sopra un macigno.

Aprì la finestra. Un soffio di vento le gittò sul viso le fresche gocce di pioggia.

A quel contatto parve rianimarsi, ma un tanfo opprimente esalando dal letame del cortiletto le diede impeti di nausea.

Il respiro le si fece greve; sentì una acuta smania di aria pura e le parve che solo un soffio di questa avrebbe potuto liberarla dal grande malessere che sentiva.

Le gambe le tremavano, la vista le si offuscava, barcollante, annaspando con le mani, per aggrapparsi alla tavola, s'avviò verso la porta, ma una vertigine la prese così forte, che cadde riversa.

Fu agonia o morte istantanea la sua?

Nessuno lo seppe e cercò di saperlo.

Chi poteva interessarsi di quel povero essere che vivea in margine alla vita, privo persino delle briciole della vita stessa?

Il giorno appresso, il carro dei poveri trasportava la vecchietta al cimitero. Ella vi andò sola, perchè nessuno ebbe il coraggio di fare tanta strada, dietro il carro dei poveri.

Mentre la vettura funebre trotterellava lungo i bastioni, il vento, agitando e staccando le foglie morte degli ippocastani, gettava il suo compianto alla misera vecchia.

Anche il sole, che gli ultimi anni di miseria avevano tenuto lontano dalla sua casa, volle rompere le nubi e salutarla, illuminando e avvolgendo il triste convoglio col suo manto dorato.

E. VIOLA AGOSTINI.

COSE SEMPLICI

Ricordando!

La Signora. — Cinque anni fa... ricordi Mario?

Il Signore. — Ricordo, ricordo... Che giornata e che entusiasmo, che fede!

La serva (che sta apparecchiando). Dica piuttosto che ricordo triste!

La Sig. — Ma senti un po'! Vorresti forse smentire l'entusiasmo, l'allegria, l'impeto di quei giorni?...

Il Sig. — ...e i canti, le grida, i fiori, le coccarde, i vessilli sventolanti?

La serva. — Ricordo, purtroppo, signora, ricordo la montatura enorme, l'entusiasmo falso di quelli che poi la guerra non l'hanno affatto combattuta; ricordo ancora l'impressione di freddo, di sgomento che le grida, i canti suscitavano nel mio cuore e nel cuore di tutti quelli che nella guerra presagirono la rovina e il lutto...

Il Sig. — Senti, senti che roba! Come se la guerra l'avessimo perduta, come se la guerra non fosse stata incitatrice di nuove energie, non avesse dato gloria ed eroi...

La serva. — ...e soldi nelle casse dei fornitori...

La Sig. — Lascia andare! se i soldi son venuti a palate si dovevano forse rifiutare? La guerra ha rivelato in molti...

La serva. — La stoffa dell'affarista senza scrupoli... del pescecane...

Il Sig. — Via, via... Io ripenso con nostalgia all'ardore di quei giorni radiosi...

La serva. — Ed io al lutto, ai morti, agli infelici che ci fruttarono...

La Sig. — Che mania! Voi pensate sempre alle cose tristi...

La serva. — Alla realtà, signora mia, alla realtà!

Il Sig. — Il popolo, durante la guerra ha però dato prova di sacrificio e di disciplina...

La serva. — San Marco! Col bavaglio che ci avete imposto! E il Decreto Sacchi, e lo spauracchio del fronte per gli esonerati negli stabilimenti; la mobilitazione, la censura?... col coltello alla gola ci avete tenuti, come tanti cani ci avete trattati... buoni siamo stati?... Per forza...

La Sig. — Bè! tu sei una donna e noi donne la guerra l'abbiamo sentita fino a un certo punto...

Il Sig. — Lascia i lamenti a quelli che hanno combattuto...

La serva. — La guerra, cara signora, l'avrà sentita fino a un certo punto lei, che ha sempre vissuto di rendita, senza privazioni, senza sacrifici, sicura del marito che non era alla fronte, continuando a mantenere serva e cameriera... così... sfido io... ma noi donne del popolo, l'abbiamo sentita, e come, moralmente e materialmente... Moralmente perchè quasi tutti i nostri mariti, i nostri figli, i fratelli, i sostegni nostri ci sono stati tolti e mandati a combattere... se sapesse, signora, la paura, le scosse, le trepidazioni, l'angoscia nostra in questi anni di guerra. E le privazioni, e l'abbandono delle nostre case, dei nostri figli per l'officina, vero inferno! Sottoposte a un lavoro pesante, ai turni di notte alla disciplina ferrea... E i sigg. ufficiali addetti alla disciplina non avevano certo dei riguardi per le madri, le mogli, le figlie dei combattenti; era abbastanza che l'abnegazione di queste donne venisse esaltata dai giornali cittadini che avevano un certo interesse nel battere la gran cassa... Sanno, signori miei, che cosa ci ha fruttato la guerra? Ai combattenti la morte, la mutilazione, la pazzia; a noi la miseria, la fatica, il dolore, la tisi; ai nostri piccoli l'anemia, il deperimento organico, la scrofola... a tutti un ricordo orribile, incancellabile, eterno!

Il Sig. — Ma del resto, i soldatini sono stati trattati bene durante la guerra...

La serva. — Sì perchè allora il bel soldatino grigio-verde faceva comodo a loro signori: alla fronte inconsciamente, difendeva i loro interessi, faceva il loro giuoco; ed allora, fiori, dolci, cartoline, sigarette, baci al bel soldatino grigio-verde!... Ma quando, ritornate dalla guerra, dal macello inutile, trovata la casa devastata, la fame, la miseria, le malattie, la disoccupazione, la disillusione più completa, il soldato si è ribellato, ha protestato; allora i bei soldatini son diventati tanta canaglia; canaglia che sulle piazze bisogna trucidare senza scrupoli, canaglia cenciosa.